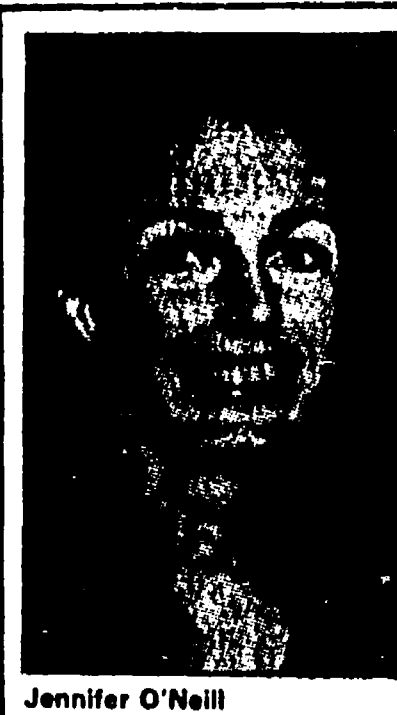


# OS spettacoli Cultura



Jennifer O'Neill

## Jennifer O'Neill sta migliorando

NEW YORK — Vengono definite buone le condizioni di Jennifer O'Neill, la trentaquattrenne attrice americana ricoverata in una clinica di Mount Kisco per una ferita d'arma da fuoco allo stomaco. Sono ancora comunque da accertare le circostanze del ferimento, pare accidentale, avvenuto venerdì pomeriggio. La brava attrice («L'Innocente», «Rio Lobo», «Quell'estate del '42» e tanti altri film di successo) è uscita ieri dalla sala di rianimazione. La pollaia spera di interrogarla presto.

## Sulla Rete 3 il «mese» di Stravinski

Un omaggio a Stravinski, a cent'anni dalla morte, viene proposto dalla Rete 3, con una serie di trasmissioni. L'iniziativa, coordinata da Renzo Giachieri, è stata illustrata nella sede Rai dal maestro Mario Bortolotto, che ha spiegato come, dal 2 al 20 novembre, verranno proposte sulla Rete 3 esempi di tutta la produzione del compositore: musica da camera, sinfonica, balletto ed opera lirica.

Torino. Seguirà l'opera «La carriera di un libertino» (5 novembre), diretta da Riccardo Chailly, regia di Ken Russell. Il 6 novembre prende il via uno sceneggiato in tre puntate sulla vita del musicista, diretto da Tony Palmer. Due serate vengono dedicate al balletto: «Renard», il 9, e «Castro», «Les noces» e «Le chant du rossignol» il 12. Il 16 inoltre viene presentato il concerto sinfonico diretto recentemente a Venezia da Gian Luigi Gelmetti, mentre l'opera omnia pianistica — eseguita da Antonio Bacchelli — viene proposta nella fascia pomeridiana a partire dal 2 novembre. La rassegna della Rete 3 permetterà di ripercorrere le tappe dell'impulsione di Stravinski, dalla Russia, all'Europa, agli USA.

MILANO — Ottantadue lire per un posto a sedere, ventiquemila un ingresso: malgrado i prezzi da capogiro Liza Minnelli è andata a ruba al Teatro Nuovo di Milano, nei primi due recital della sua tournée italiana, di fronte a un pubblico osannante con i grandi nomi della politica, dello spettacolo, della finanza, della moda, dell'informazione (ma c'erano anche spettatori comuni) lì per applaudirla. «Commovente» diceva il *tout Milan*, accorso a fare bella mostra di sé: e una volta tanto aveva pure ragione.

Liza arriva in scena con solo un quarto d'ora di ritardo, all'improvviso, quando luci sono ancora accese, scendendo una piccola scala, sola — in un secondo tempo seguita dall'orchestra diretta da Lavorgna che lavorò con sua madre Judy Garland e che dirige alzando le bacchette della battevia — accolta da un uragano di applausi. In carne ed ossa un angolo di Broadway, il musical.

«Il mio nome è Liza — canticchia come in una filastroca per bambini — ma si dice Laisa non Lisa». Porta un abito nero con paillettes in argento, maniche ampie come all' di pipistrello, che magari sarà anche lante, ma che fa parte del suo look, uno stile, di ragazza cresciuta in fretta che riesce a trasformarsi in donna seducente, ma sempre rassicurante, sotto i nostri occhi.

Liza in concert, dunque, show completo con tanto di denominazione DOC: canto, spettacolo, puro intrattenimento. Uno show i cui tratti salienti sono professionalità, bravura, talento, ma che ti resta nella memoria per la generosità della sua interpretazione. È generoso, infatti, il rapporto della Minnelli con il pubblico; è generoso il suo modo di «darsi» guardando — o è solo un'idea? — gli spettatori diritto negli occhi; è generoso il suo modo di muoversi, pieno di energia, leggero, le belle gambe pronte a impadronirsi del palcoscenico; è generoso il suo modo di offrire quella voce tutta da vedere, tutta fischietta, perché è impossibile separarla da questa donna dai capelli a caschetto e dagli occhi sgranati che suda a suda dai polsi, dal collo, dall'incavo della scollatura, i capelli appiccicati alla testa di idolo antico, tanto che pare di toccare con mano la sua fatica.

Mica è uno scherzo questa Liza in concert, due spettacoli con un breve intervallo fra l'uno e l'altro, il tempo per la vedette e gli orchestrali di consumare un piatto caldo dietro le quinte. Tutto giusto e sacrosanto e tutto organizzato alla perfezione. Si prodiga dunque Liza e per rifarsi la saliva, per riprendere fiato, beve di tanto in tanto delle generose sorsate di caffè (o di coca e di wodka) da una grande tazza, si deterge in continuazione il sudore con le mani o con un golf. Canta i suoi cavalli di battaglia da *The man I love* a *Someone to*

watch over me, canzone per altro interpretata stupendamente anche da sua madre, via via sempre più determinata a conquistare il pubblico che le sta di fronte, intendo a spiarne i suoi gesti, con le *soubrettes* e le grandi signore della canzone tutte tese a scoprire di che stoffa è fatto il suo successo.

Chissà se avranno capito che il suo carisma di figlia d'arte baclata dal talento passa proprio di lì, dalla generosità. Una generosità che va ben oltre il divismo, fatta di duro lavoro. Chissà se avranno capito che qui non ci si trova di fronte a uno dei tanti fenomeni costruiti in provetta, ma a una tigre che s'opprime per un po' ai suoi artigli.

Nel corso dello show Liza cambia quattro vestiti: dietro le quinte e di fronte a noi, mentre i suoi partner, i ballerini Michael e Jerry che probabilmente in America saranno ballerini di fila ma che qui sembrano quasi dei marziani perché non sbagiano un passo, le permettono con il loro volteggiare di prendere un po' di fiato. E il mutare abiti non è certo un segno di civetteria: è semplicemente una questione di salute — tutto quel sudore — e anche di spettacolo: Cenerentola 1980 che cerca il principe azzurro non può indossare un abito di lamé.

Intanto lo show si avvia verso per noi occhi per terminare addirittura nell'apoteosi di *New York New York*, le mani chiuse a pugno, l'indice proteso verso il basso o verso l'alto, le palme a ruotare a manovella per dare forza al canto, il pubblico in piedi a gridare *Brava prima del piccolo intervallo*. «Ha rimpiazzato una maschera», dice qualcuno. «È più simpatica di persona che nel film». «È tanto americana...» grazie tanto, ma che vuol dire?

Nel secondo tempo Liza arriva tutta vestita di rosa, con rossi scaldamuscoli che le fasciano le lunghe gambe: canta e parla, balla e rimpiazzata una maschera, dice qualcuno. «È più simpatica di persona che nel film». «È tanto americana...» grazie tanto, ma che vuol dire?

Nel secondo tempo Liza arriva tutta vestita di rosa, con rossi scaldamuscoli che le fasciano le lunghe gambe: canta e parla, balla e rimpiazzata una maschera, dice qualcuno. «È più simpatica di persona che nel film». «È tanto americana...» grazie tanto, ma che vuol dire?

Maria Grazia Gregori

C'è ancora un rapporto fra i classici greci e la vita contemporanea? Glauco Mauri riproponendo il tragico eroe di Sofocle ha messo il dito sulla piaga

# Attento Edipo, la libertà è solo un sogno

Nostro servizio

PISTOIA — Il teatro Manzoni è pieno, la campagna abbonamenti è andata bene e quando il sipario si alza si vede, in platea, il velluto blu delle poltrone. Sofocle dunque presenta, avvenimento raro in epoca moderna, i suoi due *Edipo* insieme alla stessa serata. Fosse ancora vivo diremmo che è la logica conclusione di una carriera, siccome è un classico, si può dire che è comunque la *summa* del suo pensiero questa giuntura che avvicina due opere separate da una vita.

Le scene di Pier Luigi Pizzi sono severe. Il punto di vista dei greci era frontale, si arrestava fuori del palazzo. Qui siamo decisamente dentro. Una porta enorme come quelle antiche di Argo dà sul fondo. Non diresti che di qui dentro, si esce piuttosto dal chiuso di una camera, di un tempo.

Nel secondo tempo (*Edipo a Colono*) i confini si allargano e dovremmo trovarci all'aperto, alle porte di Atene. Ma il perimetro resta, e resta pure la porta, suggerendo un cortile un ultimo circoscritto involucro per il protagonista. La lenta chiusura dei battenti contro la luce abbinante che piove dall'esterno, suggerisce effetti da Piero della Francesca: ed è l'unica concessione allo stupore, spettacolo. Anche i costumi mirano alla semplicità denudativa: la porpora di Edipo e Giocasta, il colore bituminoso del coro tebano, quello chiaro del secondo tempo ecc. Stona semmai il lungo impermeabile cuoio un po' nazi di Creonte. Effetto forse di un eccesso didattico che traspare anche nelle sottolineature oratorie delle musiche di Federico Ammendola.

Ma lo spettacolo di Mauri impone subito di risalire dal teatro dei sensi a quello dello spirito. La traduzione e l'adattamento sono eccellenti e piegano il testo rituale di Sofocle ad una sceneggiatura fresca ed essenziale. *Edipo* diventa azione. Si procede per duetti, cioè per dialoghi primari. La favola che è poi la più memorabile inchiesta dell'antichità, conquista il pubblico come un inedito, e affascina per naturalezza quando il pastore di Corinto (Graziano Giusti) e quello di Laio (Andrea Tidona), annientano le ultime illusioni di Edipo. L'intelligenza presuntuosa del re è costruttiva, indirizzata sulla strada della verità da due uomini meccanici, elementari, senza luce di intelligenza, anzi superstitiosi. Mauri dialoga con la natura accettando di ora in ora il massacro del proprio io gettato dalla forza delle cose, della storia, del destino. Il suo Edipo non celebra il diavolamento del potere ma commuove e interdice. La sua vergogna è la vera protagonista non della tragedia, ma del dramma. Noi siamo messi in condizione di vederla dall'alto dei nostri secoli e ci si frastuono Giocasta (Leda Negroni) è più un'ombra madre che una annientata regina.

L'Edipo a Colono è quasi una postilla lirica. Un dibattito esistenziale, una chiusa interiore. Purtroppo qui non sempre la pellicola è bene impressa. Graziano Giusti (che è già stato un eccellente Tiresia) deve vestirsi dei panni di Creonte e la sua voce, peraltro straordinaria, costretta a triplicarsi, diventa artificiosa, mentre Maria Clodfi spreca il personaggio di Izenne.

Resta il duetto di Mauri con Roberto Sturmo (Polinice) che rianima la tensione. E resta la forza dell'adattamento con parole scolpite da una forte luce intellettuale. Il vecchio e cieco Edipo medita sulla propria sorte e la interpreta con fermezza laica. Non ha voluto la sua colpa, il libero arbitrio assoluto non esiste.



Intervista con Glauco Mauri

## «Ma Sofocle non è il nonno di Freud»

Nostro servizio

PISTOIA — Da giovane non aveva una bella voce, anzi un po' chiacchiera. Poi, con gli anni, la voce è discesa dentro, si è fatta timbro interiore. Ora, se parla di sé e del lavoro, s'incrina, esita, teme di esibire troppo. Glauco Mauri, attore popolare, antidoto: «Ho guardato il manifesto e mi sono vergognato. Glauco Mauri protagonista, regista, riduttore e adattatore. Mi preoccupa, soprattutto per i compagni di lavoro. Non vorrei apparire presuntuoso. Vorrei nascondermi».

Lui, attore estraneo alla religione brechtiana, cita Brecht: «Recitate con energia, rapidità e leggerezza». E continua: «La parola non è una chiave, non deve pesare, deve incidere come un raggio laser, sezionare con tocchi rapidi e leggeri la natura umana. Serietà non deve essere sinonimo di gravità, oscurità. Voglio che la gente, quando va a vedere una tragedia greca (questo «Edipo» o il «Filoctete» che ho fatto un tempo) non si annoi. Questo è il successo: che la gente affollò i teatri e applauda lo spettacolo perché ha capito. Non perché io recito bene».

Si ferma (ma chi lo conosce sa che non è un vezzo ruffiano) e torna all'economia e all'artigianato. L'arte viene dopo. Ho voluto dimostrare che una compagnia privata può allestire testi scortati da preparazione e cultura. Che il teatro di cassetta può essere rigoroso. Parla del lungo lavoro con il filologo Dario Del Corno e anche il convegno che lui stesso ha voluto: una settimana a partire dal 15 novembre, a Urbino, con docenti italiani e stranieri riuniti grazie alla collaborazione dell'Università di Torino per discutere appunto su «Edipo». Ricorda anche l'aiuto della Provincia di Pesaro e Urbino e del Comune.

Ritratto dell'attore da bambino. Capelli chiari come gli occhi, modesto quibbetto con chiusura lampo, ma l'anno scorso 193 repliche in 66 città. «Mi piace girare, scoprire il pubblico da Gallarate a Palermo». Racconta di un altro gioco. Un testo rappresentato nella sua città, a Pesaro, con 25 ragazzi diietanti e con l'aiuto di Egitto Marcucci, sulla vita e le opere di un poeta dialettale del posto. Pasquale si chiamava, era cieco e viveva in manicomio. Mauri era Pasquale come oggi è Edipo. Questa volta senza regista: «Ho potuto parlare della mia regia. Faccio le cose solo quando le sento molto mie, e non ho niente contro i registi. Quando sento che i registi, come nel caso di Marcucci, mi possono dare qualcosa. Vorrei molto lavorare con Chereau, che è anche un amico. Certo che dirigere se stesso comporta problemi di addeoppiamento. Vedersi dentro e fuori. Prima delle prove ho imparato tutto a memoria. Ho voluto ridurre lo spazio di tempo, essere pronto preparatissimo anche se poi solo il sudore del palcoscenico ti fa trovare il tono giusto. Dopo la prima il regista chiude. L'ho detto ai miei compagni. Ora devo pensare a me, non posso più pensare che un direttore».

Ma si capisce che anche sistemare una luce, una porta, registrare dei rumori, lo diverte. Si rende conto di avere costruito uno spettacolo tutto intorno a sé. Al centro sta Edipo e intorno c'è il bozzolo da cui, via via, emergono gli altri personaggi. Lo spazio deve essere limitato. Vigila la massa e la concentrazione. È questo caso non mi interessa Freud. Edipo non l'ha scritto Freud. Collegando «Edipo re» e «Edipo a Colono» il protagonista torna ad avere un arco di storia completa: Edipo che si vede impuro e che poi si assolve. Così nasce l'uomo nuovo, che parla ancora oggi a noi.

L'entusiasmo del grande attore bambino è difficile da incrinare. Allora come turbare il suo gioco? Ricordandogli la critica, la recitazione, il giudizio: «Non mi esalto se parlano bene. E negli errori bisogna avere coraggio. Quando ho fatto un tentativo per raggiungere una meta, e arrivo solo al 75 per cento, vorrei che quel tentativo fosse riconosciuto. La critica deve vedere l'incompiuto».

(non dico della tecnica) ricorda molto l'eterna giovinezza di Barrault. Peccato che nel finale (un finale volutamente dimesso) le preoccupazioni di chiarezza (torino la pedanteria sottolintesa), mentre una qualche aura cristologica accompagna la morte (e redenzione?) di Edipo.

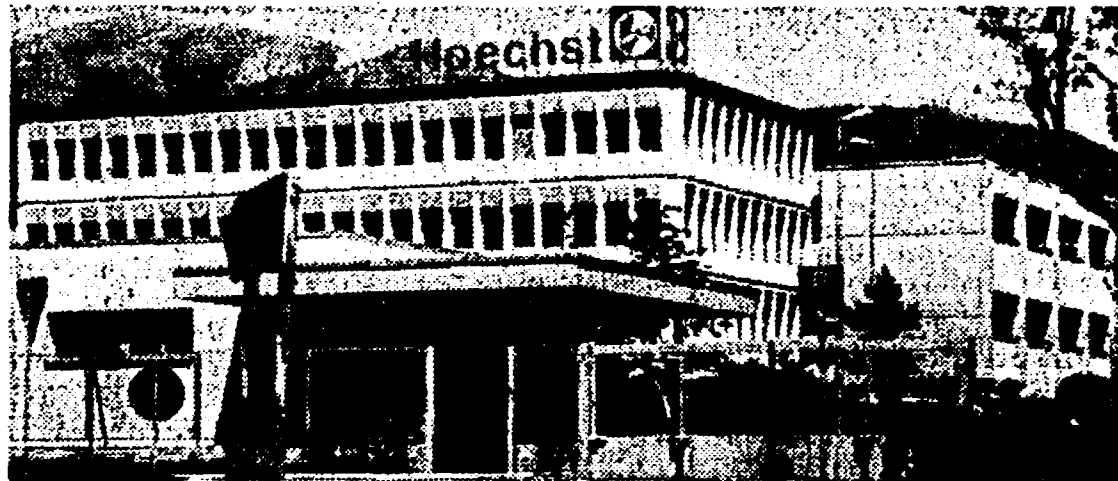
Ma siamo ben oltre quel 75% che Mauri spera. I grandi applausi del pubblico e le numerose chiamate lo hanno giustamente premiato al cento per cento.

Siro Ferrone



Liza Minnelli: accolta da curiosità e un pò di diffidenza, alla fine ha conquistato tutti, anche quelli che avevano pagato 80 mila lire...

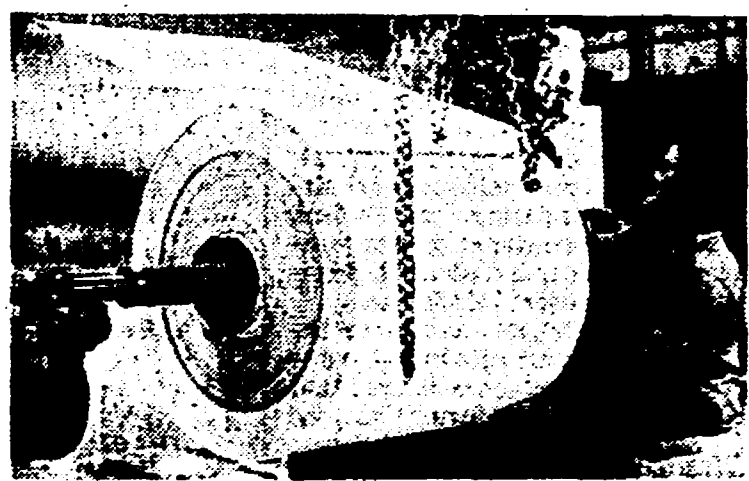
# Milano si sente New York



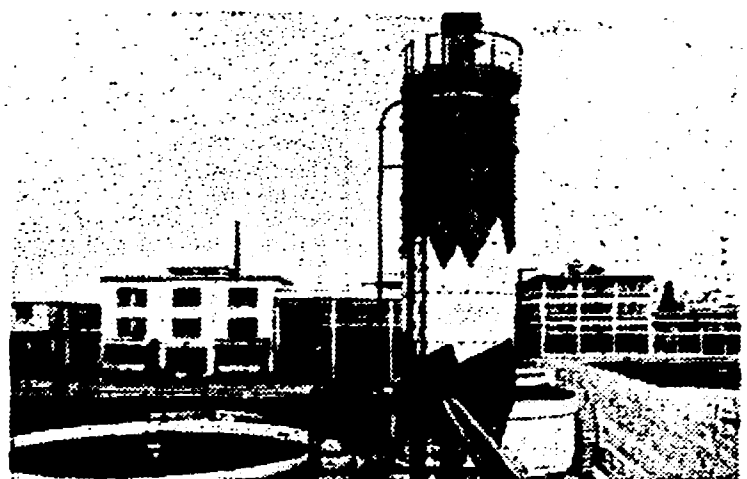
Stabilimento Hoechst Italia Sud, Albert Farma, Istituto Behring di Scoppito (AQ). Produzione di medicinali e diagnostici.



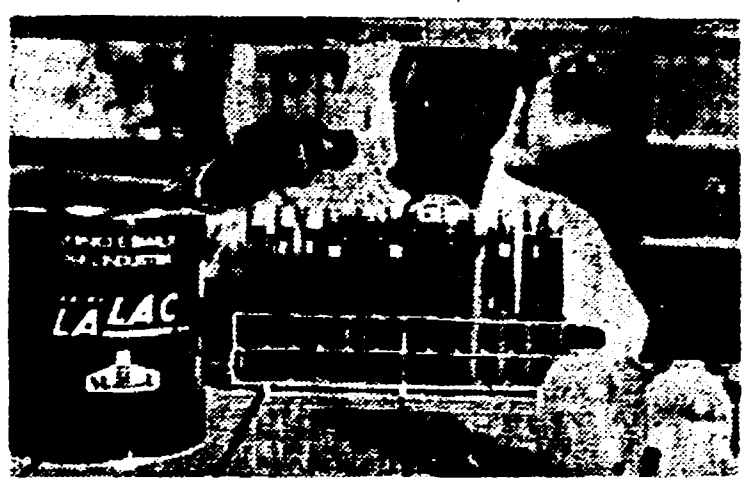
Stabilimento Hoechst Sara di Romano d'Ezzelino (VI). Produzione di resine sintetiche.



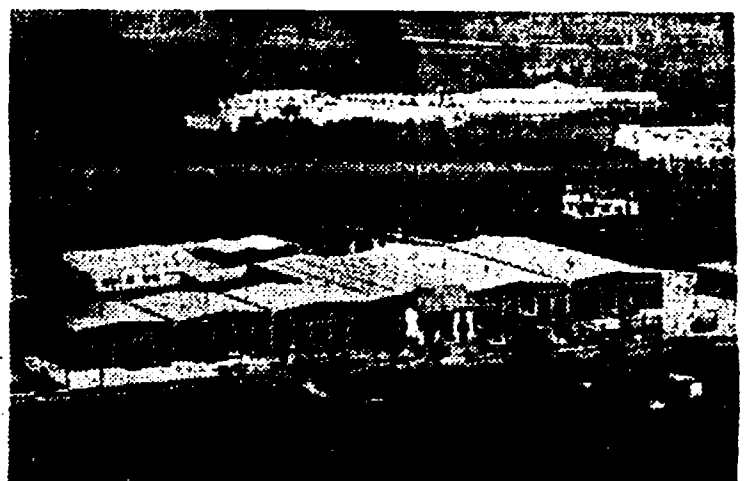
Divisione Repro della Hoechst Italia S.p.A. di Pero (MI). Produzione di carte eliografiche.



Stabilimento F.L.C.A. di Scanzosicote (BG). Produzione di coloranti organici e resine.



Stabilimento Vernici Lalac di Caronno Pertusella (VA). Vernici e smalti per l'industria.



Stabilimento I.M.G. Industrie Materiali Grafici di Volargne (VR). Lastre per stampa offset.



Stabilimento A.I.C. di Torino. Prodotti per i settori conciaro, tessile, trattamento metalli.



Stabilimento Novacrome di Lomagna (CO). Preparazione pigmentarie per materie plastiche.

# Otto centri di produzione Hoechst Italia. Soluzioni per un futuro migliore.

Il nome della Hoechst in tutto il mondo è collegato alla più avanzata attività di ricerca. Ogni anno la Hoechst spende l'equivalente di 500 miliardi di lire solo in questo settore, avvalendosi dell'opera di ben 13.000 ricercatori. I loro risultati sono alla base di ogni prodotto Hoechst. In Italia, sono attivi otto centri di produzione che forniscono all'industria e all'esportazione importanti materie base e prodotti finiti. Nelle province di Milano Torino Vicenza Verona Varese L'Aquila Como Bergamo circa 3000 collaboratori di Società del Gruppo Hoechst Italia studiano e producono: farmaci e diagnostici per il mercato farmaceutico e materie prime per vari settori industriali. Per il settore automobilistico, edile, tessile, reprografico, conciaro, del trattamento dei metalli, delle materie plastiche. Tutti i prodotti Hoechst sono frutto della tecnologia più avanzata e contribuiscono alla costruzione di un futuro migliore, degno di essere vissuto.

Hoechst, soluzioni per l'uomo.

Qualcosa di più di un tetto, questo è il nostro impegno.

Questo poster a colori n. 5/D può essere richiesto gratuitamente a: Hoechst Italia S.p.A. Servizio P.R. Piazza Stefano Torr. 5 - 20149 Milano

